

GIUSEPPE DE RITA

IL TEMPO *delle* idee

Il sociologo De Rita
«La battaglia per la vita
Così il Paese del ceto medio
costruirà il suo futuro»

DI ALESSIO GALLICOLA

Da cinquant'anni ci affidiamo a lui per cercare di capire che razza di Paese siamo diventati. E lui, Giuseppe De Rita, l'uomo-Censis, da 50 anni attraverso le sue ricerche ci offre risposte precise, analisi lucide della società italiana (...)

Segue a pagina 15



«La battaglia per la vita Così la vecchia Italia casalinga e guardona costruirà il suo futuro»

segue dalla prima

ALESSIO GALLICOLA

(...) che sovente compendia in neologismi destinati a restare impressi nella memoria collettiva, anche a distanza di anni. E oggi, che di anni ne ha compiuti 92, si prende il lusso di abbandonare le previsioni privilegiando l'osservazione dei fenomeni.

«La fenomenologia detta il futuro, se giri l'Italia vedi le cose che sono conseguenza di quello che hai visto, sai che il futuro è figlio dell'oggi».

E allora, il nostro futuro?

«Tra dieci anni ne avrò più di 100, probabilmente non ci sarò e quindi non faccio previsioni. Mi piace "vedere" i fenomeni piuttosto che prevedere. Ricordo sempre che quando facemmo il Censis mi invitò a colazione Tommaso Morlino, un democristiano, grande uomo di Moro. Mi disse: "Sul Censis lascia perdere la programmazione, le previsioni: meglio la fenomenologia". Lo seguì alla lettera».

Quell'Italia dei '60 e '70 aveva, parole sue, il conatus essendi, desiderio di esistere. E oggi?

«Oggi è una società che mostra

una autopropulsione dei singoli soggetti, che cercano di andare oltre le difficoltà, le miserie, le paure e si porta lentamente in avanti».

Andiamo avanti con i suoi neologismi: la Mediocrasia, ovvero i mediocri al potere

«Abbiamo avuto tra gli anni 70 e il 2000 un grande processo sociale, siamo diventati tutti ceto medio, quelli che lo erano prima e quelli che lo sono diventati dopo. Il bidello della scuola si è sentito ceto medio, così come l'imprenditore agricolo. La società italiana si è adagiata nel suo sentirsi ceto medio, per molti è stato un ascensore sociale. Oggi quel processo è finito e siamo tutti ceto medio, una società costituita al 90 per cento dal ceto medio è mediocrasia, vince la mediocrità

Questo si riflette anche su chi ci governa?

Fatalmente, ma non solo nei governanti. Anche nell'industria, che era fatta da grandi personaggi, gli Agnelli, i Pesenti, gli Olivetti. Oggi se qualcuno va sui giornali è un puro caso, è tutta gente che viene dal ceto medio, imprenditori di medie dimensioni e qualità. E' chiaro che nella politica si vede di più, perché i politi-

ci sono tutti i giorni sui giornali, è più agevole coglierne il tratto. **Non le sembra di vedere un'Italia del tutti contro tutti?**

La nostra è sempre stata una società di grandi relazioni umane, magari ci si ammazzava dietro l'angolo per gelosia, ma erano relazioni serie. Ecco, con l'andar del tempo la dimensione della relazione è diventata meno importante. In parte perché c'è una soggettività molto spinta, che tende a soffocare la relazione con l'altro, in parte per il clima di paura che si è instaurato, che ci fa vedere l'altro come potenzialmente nemico. Il che fa sì che ci sia una sorta di repulsione all'altro».

Perché siamo arrivati a questo punto?

«Non siamo più l'Italia di Zavattini e De Sica di *Miracolo a Milano*, dove c'era quel ragazzo che diceva "buongiorno" a chiunque incontrava, proprio per aprire una relazione. Dopo gli anni 2000 la relazione con gli altri è diventata fastidioso. Il simbolo è stato Grillo con il suo Vaffa, manifesto di chi non vuole più relazioni, chi rompe un meccanismo del vivere insieme. Adesso il grillismo è un po' decaduto ma quella ventata interpretava il



rancore che c'era nella società. Il rancore è il lutto di quel che non è stato, diceva Girard».

A proposito del grillismo, lei è stato fortemente critico con l'uno vale uno, che non ha distrutto l'establishment ma la competenza

«Abbiamo superato quel periodo per quel che riguarda la realtà economica, basti pensare alle start up dove vive la valorizzazione del merito. Non l'abbiamo superato nella logica politica, nel senso che il rancore e la rottura della relazione è andato in contrapposizione al merito. *L'uno vale uno* significa che io non riconosco l'altro, e dunque non ne riconosco neanche il merito, la competenza».

Professore, siamo sempre un'Italia narcisista?

«La dimensione soggettiva è molto forte, siamo narcisi nel singolo, vogliamo addirittura un Dio che ci comprende e non ci giudica. Anche il peccato è mio e me lo giudico io».

Dopo il Covid lei parlava di un Paese che ha paura del futuro. Si riconosce ancora?

«No, anzi ora mi sembra l'esatto contrario. Siamo passati attraverso una paura mortale col Covid, poi la paura dell'inflazione, poi ancora la guerra in Ucraina e quella in Medio Oriente, a 500 km dalla Sicilia. E noi siamo lì come se non ci interessasse, la rifuggiamo. E' un meccanismo di egoismo soggettivo che diventa comportamento collettivo».

Ma davvero questo Paese ha bisogno di autoritarismo?

«L'Italia non è un Paese decisionista, vale per un padre, un nonno, un professore o un governante. L'Italia è una società complessa e la complessità non ha bisogno di un decisore ma di vivere in orizzontale, di oligarchi che facciano un lavoro di coesione orizzontale.

Non c'è bisogno di verticalizza-

zione. Ma non è solo un tema italiano. In America si pensa ancora che ci voglia Trump, mentre gli Usa sono governati da centinaia di leader intermedi: finanziari, medici, banchieri, una molteplicità di poteri orizzontali. Guardate Kamala Harris, che dice di rivolgersi al ceto medio, è lì che sta la forza della decisione». **E noi, siamo diventati tutti opinionisti?**

«Basta prendere la prima pagina di un giornale per vedere quante opinioni vi sono richiamate.

E non parliamo della televisione. E' un momento di flusso di opinioni. Si litiga per tutto, siamo arrivati al dilemma se siamo americani o filorusi, pro o contro Israele.

Tutto questo è inaccettabile per chi fa un mestiere come il mio. Non si fa più discussione, dialettica, cultura».

Anche questa è sua: italiani popolo di casalinghe e guardoni

«Dall'opinionismo deriva anche il guardonismo, conseguenza di chi preferisce guardare le opinioni e non agire. Pensi a come viviamo gli scandali, tipo il caso Sanguiliano. Alcuni giornali sono arrivati a farne le prime otto pagine, segno che c'è un pubblico di guardoni che aspetta quello. Nel nostro ultimo rapporto segnaliamo che aumen-

ta l'acquisto di televisori, per di più grandi e tecnologicamente avanzati. Significa che quella roba lì la vuoi avere in casa».

Abbiamo tanti difetti ma, lei dice, ci salva lo "Struggle for life", la battaglia per la vita

«A metà degli anni Sessanta ho scoperto l'economia sommersa a Prato, lì vidi un mondo. C'era la

voglia di vivere, di sopravvivere, anche a costo di andare oltre la legalità. Tutti avevano almeno due mestieri. Il conducente dell'autobus pubblico lavorava dalle 8 alle 14, poi andava a Livorno con il camioncino a ritirare le balle di stracci sbarcate dall'America, le

riportava a Prato dove venivano lavate nel Bisenzio — mostruosamente inquinato — e riciclate nelle piccole fabbriche».

Quello era lo struggle for life?

«Sì, un insieme di corruzione, di libertà fiscale, di voglia di andare oltre. Oggi andrebbero tutti in galera. Ma questa è la gente che ha fatto l'Italia. Toccavi con mano la voglia di vivere e di guadagnare, la volontà di potenza. Oggi non c'è più quella demoniaca volontà di sopravvivere perché sono mutate le condizioni.

Ma se vedessi una crisi nella mia azienda metterei ancora in moto lo struggle for life, glielo dico. E non sarei il solo».

Un pensiero finale per il Mezzogiorno: è ancora una chiave di lettura del Paese?

«Il Mezzogiorno è una cosa bella, è sempre stata la mia passione, lì ho iniziato la mia attività di osservazione. E' un mio amore tradizionale, vecchio e continuo. Oggi è diverso: mentre la povertà assoluta degli anni 50 richiedeva un intervento massiccio della Cassa, oggi non c'è più questa doppia condanna, quindi non serve un intervento statale. Si tratta di ricucire alcune relazioni interne, far crescere le brillanti realtà locali. Insomma, un Mezzogiorno più umile ma con più speranza».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

«La chiamano "struggle for life"
Ce l'aveva anche il Paese negli anni '60
Ora siamo adagiati sul ceto medio
abbiamo soffocato le relazioni umane
per individualismo e paura dell'altro
L'uno vale uno ha ucciso la competenza
ma quella stessa voglia di esistere
ci aiuterà a superare le nostre paure»



la mia ROMA

Ho sempre detto che non mi va di fare ricerca laddove vivo. E Roma è la città dove vivo. Roma è difficile. Ci sono entrato nel 1974, quando il cardinale Poletti, Luigi Riva e monsignor Di Liegro mi hanno scelto per il convegno sulla responsabilità dei cristiani di fronte alle attese di carità e giustizia nella città di Roma, poi passato alla storia come il convegno sui mali di Roma. Non volevo, e non voglio, essere un protagonista romano, mi è rimasta quel tipo di logica. Anche se, per tornare al narcisismo, ricordo che quella volta, prima che parlassi, il cardinale Poletti mi disse: "Faccia un bell'intervento perché lei è il primo laico che parla in San Giovanni dopo Federico Barbarossa". Da allora mi è rimasto il pudore di parlare di Roma solo se posso dire qualcosa di importante. E mi piace più osservarla che parlarne. E' chiaro che le è rimasta quella connotazione di medietà che da una parte evita che ci siano tensioni sociali, ma dall'altra non la aiuta a crescere. Perché Roma è fatta di ceto medio non elevato, non c'è la vera borghesia alta come a Londra, Parigi o Berlino. Non ci sono quei personaggi che fanno scia. Siamo tutti piccolo borghesi, me compreso. Per il futuro o Roma riesce a far crescere questa alta borghesia o si consegna ad essere un capitale popolata da piccolo borghesi,

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.



038820